

GUARESCHI, PETARDI D'AUTORE SOTTO LE POLTRONE DEI CRITICI

Un giovane scrittore rilancia il papà di don Camillo

di Alessandro Baricco,

da «Il Caso» («La Stampa»), Giovedì 17 Giugno 1993

Ritmi perfetti, lingua raffinatissima e gag degne di Stanlio e Ollio

SE ne dicono tante, su Guareschi. D'altronde il personaggio se le tirava: politicamente scomodo e culturalmente apolide. Adesso esce un libro (*Chi sogna nuovi gerani?*, Rizzoli) che è una sorta di autobiografia, compilata dai figli con i materiali più diversi. Forse sciacquerà un po' di equivoci e ripristinerà qualche piccola e utile verità. Di certo offre un'occasione per tornare su di lui, per provare a ripensarlo e a decidere una volta per tutte se quel che ha lasciato è il felice esercizio di un dilettante di successo o il lascito non trascurabile di un vero e proprio maestro. Domanda non inutile su cui qualcosa si può annotare aspettando che qualcuno la prenda davvero sul serio.

Guareschi non fu mai uno scrittore ovvio. In una tradizione come quella italiana, afflitta da una letterarietà di facciata, inchiodata sul mito piccolo borghese del bello scrivere, lui rappresenta un'anomalia non facilmente spiegabile. La lingua con cui furono scritte le storie di don Camillo e Peppone è una lingua elementare, diretta, priva di forzature estetizzanti o liriche. E tuttavia, a ben vedere, è una lingua raffinatissima. Il lessico è quasi rudimentale, giusto un po' lubrificato dallo humour di certi detti popolari. Ma l'assemblaggio di quel materiale povero lavora a livelli da commedia sofisticata americana: e crea una prosa di sintetica esattezza. I ritmi delle scene, in Guareschi, sono spesso perfetti. La costruzione meccanica delle gag, misurata al millimetro. Un'istintiva, formidabile *misura* regola magistralmente quelle piccole, infallibili, macchine d'umorismo o di commozione. Credo sia vano cercare degli antecedenti letterari: quella prosa è figlia di Buster Keaton, di Charlie Chaplin, e di Laurel & Hardy. Che lui li amasse o li conoscesse davvero non ha la minima importanza. In qualche modo, la sua narrativa veniva comunque da lì.

E' il caso di ripeterlo: ciò rappresenta, per il panorama letterario italiano, una singolare eccezione. Una narrativa che è figlia non tanto della letteratura, quanto del cinema: in quegli anni lì, oltre tutto. C'è un tratto del narrare di Guareschi che esibisce in modo inequivocabile questa diversità: i dialoghi. Non sanno scrivere i dialoghi, gli italiani. È una specie di tara che si tramanda da tempo immemorabile e che non accenna a svanire nemmeno con le ultime generazioni di scrittori. Parlano, quei personaggi da romanzo, come se avessero una macchina per scrivere nel cervello. Non parlano: scrivono. Don Camillo e Peppone parlavano: come i personaggi di Steinbeck, o Hemingway, o Salinger, tutta gente che scriveva, sì, ma aveva il cinema addosso e non pensava di far alta letteratura: pensava di narrare, e basta. Guareschi era uno di loro: la forza del suo dialogo non stava in una eleganza letteraria di maniera: stava in quel saper costruire infallibili orologi linguistici con le mille rotelline del parlare puro e semplice. I

suoi dialoghi sono minuscoli ordigni a orologeria: continuano a scoppiare, regolarmente, ancor oggi, sotto il sedere della letteratura colta e paludata. Il fatto che essa non si scomponga più di tanto non vuol dire niente. Culi di pietra. quelli.

Basterebbe forse questo a collegare Guareschi a un'idea assolutamente moderna di narrazione: e dunque a offrirlo come complice di qualsiasi tentativo di evasione dal dettato letterario di regime. Ma c'è dell'altro: e non è una cosa da poco: quel suo modo straordinario di risolvere la dialettica di realismo e fantastico.

Lui raccontava la Bassa padana. E la Bassa è un posto reale, anche troppo reale, alle volte. Raccontava di parroci, di comunisti, di fattori, di agrari, di trattori e di mitra. Tutta roba vera. Ma nel momento stesso in cui lui iniziava a raccontarla, tutta quella roba decollava verso un orizzonte diverso: in una parola, diventava mito. Succede alla Bassa, in Guareschi, quello che, nei western, succede al West: posti reali che, all'ombra della voce del narratore, si addormentano e sognano se stessi, diventando luoghi della memoria e dell'anima. Non saprei spiegare l'esatto meccanismo di una simile trasfigurazione. Ma una cosa mi sembra certa: Guareschi ne conosceva il segreto. Questo spiega tra l'altro com'è che lo leggano nei posti più strani del mondo, gente che nemmeno sa cos'è il culatello o una novena per la Madonna. Consumano un mito: come me, che non ho mai visto Sacramento, ma è come se ci fossi cresciuto. E una Colt, mi sembra di averla sempre avuta.

Proprio l'osmosi tra testimonianza del reale e acrobazia nell'immaginario è, mi sembra, il punto su cui sta ruotando l'idea di narrazione nei settori più vivi della letteratura europea: alla ricerca di qualche strada nuova che dribbli l'impasse di una letteratura decaduta a manuale di buone maniere. Di possibili modelli, per un'avventura del genere, ce n'è a decine. Catalogare fra gli altri anche quello di Guareschi mi sembra non solo giusto, ma utile. Non c'è bisogno di farne un grande, e neppure un genio. Ma un maestro, secondo me lo è stato. Si merita qualcuno capace di capirne la lezione.

Alessandro Baricco



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi

Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»

Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR)

Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642